

Non è mai facile comprendere il momento presente, soprattutto quando le cose accelerano. Appelli alla chiusura del Paese il 10 settembre, un voto di fiducia due giorni prima: cosa sta succedendo?

Ne "Il fallimento della Seconda Internazionale", Lenin mostra che una situazione diventa rivoluzionaria quando si verificano contemporaneamente una crisi al vertice (la classe dominante non ce la fa più) e una crisi al basso (le classi dominate non ne possono più). Aggiunge che, in generale, questo tipo di momento è alimentato dall'aggravarsi del disagio sociale e vede un'intensificazione dell'attività popolare; le masse decidono di non accettarlo più e di agire.

In quanto tali, queste formule sono algebriche, estremamente generali e astratte. È importante chiarire il loro significato nel contesto della Francia odierna.

Crisi al vertice: il potere è così sbilanciato che non riesce a svolgere i suoi compiti di governo. Ciò può assumere la forma del rifiuto di un bilancio o, più gravemente, di una parziale vacanza dell'esecutivo (in caso di mozione di censura o voto di sfiducia) o del potere legislativo (in caso di scioglimento). La situazione può evolvere in una vacanza più generale, ad esempio se il Presidente della Repubblica viene destituito in aggiunta alla censura del governo.

Crisi di base: nasce un movimento sociale sufficientemente forte da contestare il controllo di strutture pubbliche, imprese o infrastrutture, o da interrompere i meccanismi fondamentali della continuità amministrativa, come la riscossione di una determinata imposta. Scioperi e blocchi sono generalmente i due pilastri di questa crisi e, nelle moderne società capitaliste, le proteste di piazza ne sono il carburante fondamentale.

Non è raro che sia i vertici che i bassi entrino in crisi, ma generalmente lo fanno separatamente. Quando Macron si lanciò nello scioglimento dell'Assemblea Nazionale come un dannato che si getta tra le fiamme, o quando la mozione di censura fece cadere il governo Barnier, il potere della borghesia tenne duro perché, in quel momento, nessuna classe si fece avanti per sostituirla. Nonostante le difficoltà, l'Eliseo ebbe mano libera per riprendersi. Al contrario, quando i Gilet Gialli o gli oppositori della riforma delle pensioni scesero in piazza, il potere non era vacante e fu in grado di mobilitare le risorse necessarie per annientarli.

Oggi, settembre 2025, la situazione sembra cambiare. In ogni caso, il governo cadrà l'8 settembre, con Bayrou che ha preferito lasciare la scena a testa alta piuttosto che sguazzare nel fango dei ripetuti regolamenti 49-3. È impossibile sapere se si tratti di un calcolo personale o se sia una pedina di una strategia più ampia (calmare la rabbia delle masse, trasferire il potere al Rassemblement National, ecc.). Quel che è certo è che,

quando arriverà il giorno della mobilitazione del 10 settembre, la Francia non avrà più un governo, e forse nemmeno un'Assemblea Nazionale.

Questa è un'opportunità e, allo stesso tempo, una prima difficoltà. La rabbia popolare che ha portato all'appello del 10 settembre è stata motivata dal bilancio Bayrou. La sua distruzione non rischierebbe di spazzare via l'opposizione che aveva suscitato? È possibile, naturalmente.

Ma potrebbe anche accadere il contrario, a patto che il movimento trovi rapidamente nuovi slogan. Le dimissioni di Macron, oggetto di un odio collettivo ampiamente condiviso, sono la possibilità più ovvia. Anche le richieste di blocco dei prezzi e di mantenimento dei salari potrebbero emergere in modo del tutto naturale, poiché l'esasperazione collettiva per la perdita di potere d'acquisto e di tempo libero è stata la forza trainante del movimento fin dall'inizio. Oltre ai salari, il mantenimento delle prestazioni sociali e il ripristino di quelle che i governi Macron hanno tagliato potrebbero essere messi all'ordine del giorno. Questa rivendicazione consente una più ampia mobilitazione dei settori più poveri del Paese, ma mina anche un principio centrale della tesi del Raggruppamento Nazionale (contro il "welfare").

Allo stesso tempo, il coinvolgimento dei sindacati potrebbe contribuire a dare alla giornata un carattere proletario, radicato nelle lotte salariali. Ancora oggi, la sua base sociale rimane incerta, anche se la data scelta tiene a bada le classi sociali più poujadiste ("Il mercoledì, si lavora", ha scritto l'account Twitter @NicolasQuiPaie a luglio).

Naturalmente, Macron farà tutto il possibile per mantenere l'iniziativa: consultazioni, rimpasti, nuove elezioni legislative, forse lo stato di emergenza e, alla fine del tunnel, le elezioni presidenziali. È essenziale che la tabella di marcia gli sfugga. In questa fase, purtroppo, il movimento probabilmente non è in grado di prendere il potere. Non è stato messo alla prova e, cosa ancora più fondamentale, manca di assemblee che rappresentino tutti, né di una piattaforma condivisa, condizioni essenziali per affermarsi come fonte concorrente di sovranità. Certamente, costruire tali leve nella lotta è una priorità assolutamente urgente, ma nel frattempo non si può aspettare. Dobbiamo prendere l'iniziativa e sbilanciare le istituzioni su cui Macron si appollaia.

In genere, la richiesta di convocare un'assemblea costituente per uscire dalla Quinta Repubblica potrebbe svolgere questo ruolo. Ciò richiede che la pressione popolare sia abbastanza forte da creare panico e costringere gli elementi più fragili della politica borghese a cedere. Il presidente del MEDEF, Patrick Martin, è già nel mezzo di un attacco di ansia. Da parte sua, il deputato macronista Karl Olive chiede una riforma istituzionale (senza dubbio sperando di salvare i suoi privilegi nel processo). La loro febbrilità può contaminare le fila dei partiti borghesi, dei dipartimenti governativi e degli alti funzionari?

Tutto dipende dai rapporti di forza, dal livello di mobilitazione e determinazione nelle nostre file, quelle del movimento sociale. I picchetti e i gruppi di blocco riusciranno a impadronirsi di un simile slogan politico, o lo vorranno? Nessuno lo sa, ma se ci riusciranno, quando la logica del regime non regge più e il campo opposto ammette che deve cambiare, si apre un nuovo periodo storico. Allora, la rivoluzione in quanto tale viene messa all'ordine del giorno. I problemi cambiano natura; non si tratta più di conquistare il potere, ma di esercitarlo, di avanzare nella tempesta amministrativa ed economica creata dalla crisi.

Questo orientamento democratico della lotta può permettere di unire la stragrande maggioranza del popolo, di liberarsi temporaneamente dal corporativismo che sta segnando le gambe alle grandi lotte; Ma contrariamente all'idea diffusa nei movimenti antiliberali degli anni 2010, il "99%" non è omogeneo, nemmeno di fronte all'"1%". Questa folla eterogenea, eterogenea in termini di traiettorie sociali ed economiche e di opinioni politiche, è piena di contraddizioni. Oscilla da sinistra a destra, dall'azione alla prostrazione, dalla generosità all'egoismo, dal coraggio alla codardia, dall'uguaglianza al privilegio. Ma se c'è una verità universale, è che la lotta di classe migliora le persone.

Finché durerà, il movimento arrossirà perché si scontrerà con i guardiani dell'ordine sociale e le forze del denaro. Queste ultime sono morbosamente attaccate ai loro privilegi e, in quanto tali, aborriscono l'iniziativa collettiva del popolo. Raramente esitano a dimostrarlo, il che permette alla coscienza di progredire. Di conseguenza, il potere d'acquisto e i diritti democratici non costituiscono l'orizzonte invalicabile della lotta; una volta capito chi è il nemico e come combatterlo, ne vogliamo di più. Spetta ai marxisti, agli attivisti per il progresso sociale, ai rivoluzionari di ogni orientamento alimentare questo movimento con prospettive collettiviste: espropriazione della grande proprietà privata, ampia previdenza sociale, istituzione di beni comuni inalienabili, ecc. Solo allora il movimento emergerà dalla sua crisalide democratica per rivendicare apertamente e apertamente la rivoluzione sociale.

Hugo Pompougnac